



Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Numero 74
Maggio 2019

EUROCRITICI V/S EUROFILII





Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 74 - Maggio 2019
Anno XXI



Direttore e fondatore:

Angelo Romano



Condirettori:

Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

Judith Bergman

Gianni Falcone

Roberta Forte

Pièrre Kadosh

Lino Lavorgna

Sara Lodi

Antonino Provenzano

Angelo Romano

Gianfredo Ruggiero

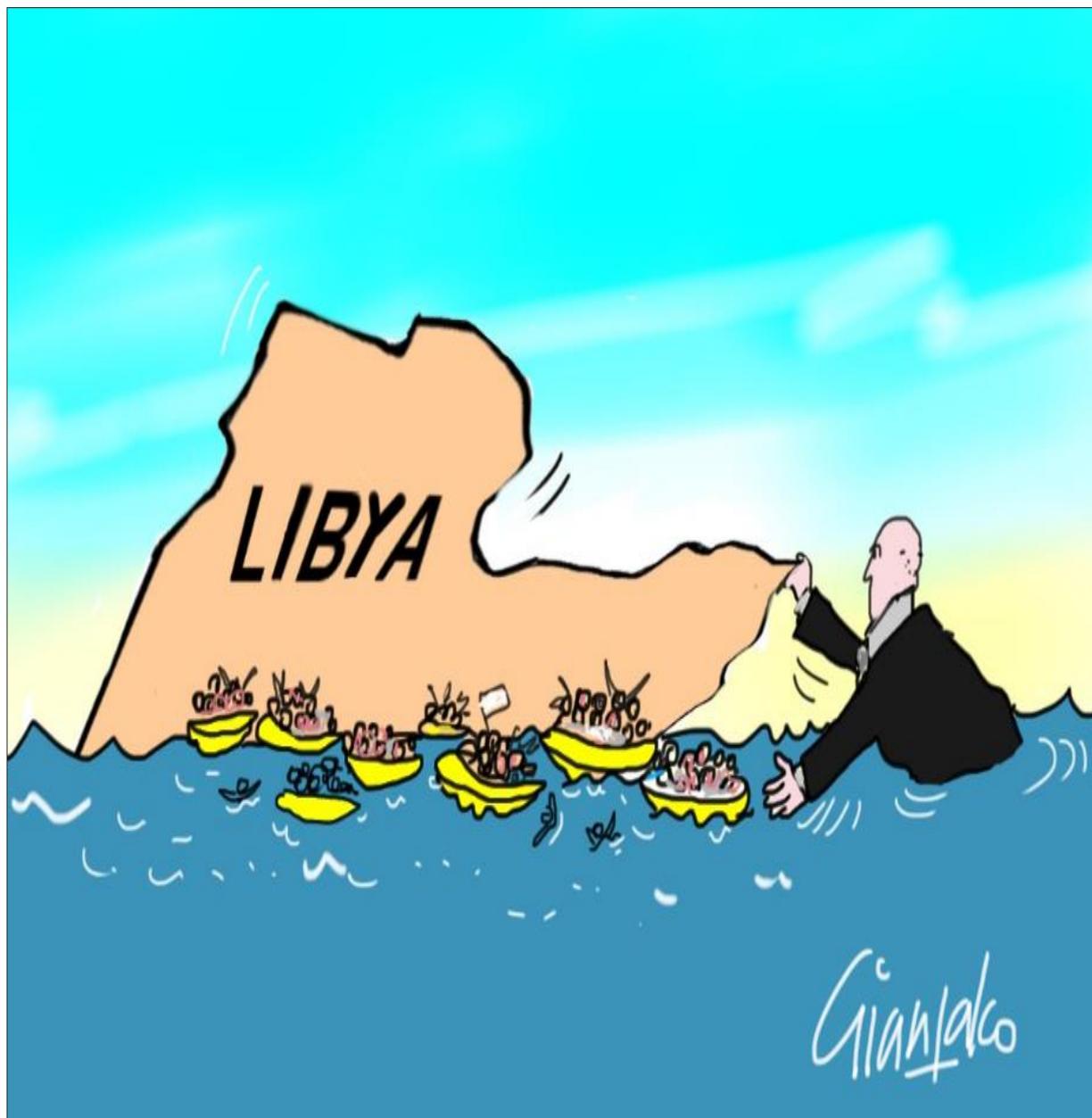
Cristofaro Sola

Andrea Torresi



Contatti:

confiniorg@gmail.com



Così al volo...

di Sara Lodi

**Grecia, Fubini : " Non ho voluto scrivere che dopo la crisi sono morti 700 bambini in più.".
L'autocensura è la morte dell'informazione.**



Per gentile concessione di Gianni Falcone e Sara Lodi



UN MITO CHE SOPRAVVIVE

Sono cresciuto, credendoci, nel mito di un'Europa nazione, popoli diversi capaci di sentirsi appartenenti alle stesse radici e ad un futuro condiviso.

Un'Europa nazione capace di essere potenza competitiva e rispettata sullo scenario planetario, un'entità ricca non tanto e non solo sul piano economico quanto su quello culturale. Una cultura con profonde radici nella storia plurimillennaria, nelle infinite sfumature delle diversità, nelle ragioni della solidarietà e del diritto.

La speranza che si realizzi concretamente tale coagulo di popoli e di volontà politiche è ormai al lumicino, ma ancora vive. Si è ridotta negli anni nel constatare che la costruzione europea è stata figlia di compromessi al ribasso, di mediazioni basate sempre e solo sul minimo comun denominatore, mai sul massimo.

Si è trattato, forse, del paradosso della diversità, afflato comunitario e "divisività" nello stesso tempo, pulsioni ideali ed interessi nazionali, ragioni economiche soprattutto ed afflato civili.

Gli "eurofil"i, con cinico realismo, sostengono che l'Europa, per come è stata concepita e costruita, rappresenta il solo compromesso possibile. Anche se il "manifesto di Ventotene", le speranze dei padri fondatori e persino i sogni neo-imperiali dei predecessori, avevano un diverso respiro e ben altre ambizioni. A quasi tutti sta bene l'Europa così com'è, con le sue contraddizioni, con lo spirito iper-regolatore, con i suoi paradossi insopportabili quali un Parlamento, democraticamente eletto ma privo del potere di iniziativa legislativa e, tuttavia, con ben due sedi: Bruxelles e Strasburgo, in omaggio al capriccio della Francia, un costoso capriccio che costringe parlamentari, personale, interpreti e casse di documenti tradotti in una pluralità di lingue ad una transumanza mensile verso Strasburgo.

Gli "eurocritici" sono divisi tra quelli che sostengono la primazia delle identità nazionali nel contesto di un'Europa da rifondare e coloro che negano qualunque utilità, se non economica, alla costruzione europea.

L'analisi di realtà ci dice che ciò che è stato costruito, sia pure faticosamente, è palesemente insufficiente. Senza una difesa comune, senza un bilancio e politiche economiche e sociali comuni, senza una politica estera unitaria, l'Europa è solo un vaso di coccio tra i vasi di ferro che sono Stati Uniti, Russia, Cina e di qui a poco l'India.

Lo stesso esame di realtà ci fa comprendere agevolmente che nessuna delle nazioni europee, da sola, ha la minima speranza di contare qualcosa sullo scenario globale o, addirittura, di sopravvivere a lungo.



C'è quindi un'impellente necessità di costruire un'Europa rinnovata, coesa, più forte, più giusta e solidale di quella attuale. Per questo è auspicabile un rimescolamento profondo che sostituisca un establishment ormai appannato e largamente inefficiente, che cambi gli equilibri all'interno dell'istituzione europea, che dia una scossa robusta ad un albero che spesso produce solo amari frutti.

Angelo Romano





EUROCRITICI V/S EUROFILI

PROLOGO

Nel numero 71 di "CONFINI", pubblicato lo scorso mese di febbraio, sono stati illustrati i molteplici progetti federativi europei succedutisi dall'antichità al XX secolo, caratterizzandoli con l'unico dato che li accomuna: il fallimento.

L'articolo si conclude anelando la speranza che, prima o poi, si possano creare i presupposti per la realizzazione degli STATI UNITI d'EUROPA: una vera unione dei popoli sotto un'unica bandiera, con una lingua ufficiale, un governo federale, un parlamento con pieni poteri legislativi, un efficace esercito, forze dell'ordine e intelligence armonicamente strutturate per fronteggiare le minacce interne ed esterne.

"Uniti nella diversità", l'attuale motto della derelitta Unione Europea, va benissimo anche come motto dell'agognato progetto federale, purché associato a contesti formativi che sviluppino una vera coscienza europea e facciano percepire a ciascuno l'importanza di poter affermare: "La mia patria si chiama Europa".

In questo articolo, tuttavia, non si parlerà di "sogni e speranze", non fosse altro per non ribadire concetti abbondantemente reiterati, un po' dappertutto, nell'ultimo mezzo secolo.

Il prossimo 26 maggio si terranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo: è molto più opportuno, quindi, fare i conti con la realtà contingente e cercare di comprendere cosa serva per dare una effettiva e definitiva spallata ai mercanti che hanno violentato il continente e tramano per continuare a tenerlo sotto scacco.

Non sarà facile sconfiggerli e dare avvio a quella catartica palingenesi che, dopo il necessario cupio dissolvi di tutte le nefaste strutture che ci hanno avvelenato la vita, possa davvero configurarsi come preludio per una "Nuova Europa".

Di seguito, pertanto, si riportano delle linee guida varate dal movimento "Europa Nazione", di cui l'autore dell'articolo è presidente, che però non è presente nella competizione elettorale. Quanto più qualche partito dovesse contemplare nel proprio programma dei principi simili tanto più meriterebbe di essere preso in considerazione da chiunque realmente tenga a cuore la sorte del continente, il proprio futuro e soprattutto quello dei propri figli.

A scanso di equivoci, tuttavia, è bene precisare che nel panorama politico in competizione, sia in Italia sia nel resto d'Europa, non esiste un solo partito compiutamente affine ad "Europa Nazione".



I partiti "cosiddetti" europeisti, proprio perché caratterizzati dal termine "cosiddetti", inglobano tutto il marcio che va spazzato via. Tra i partiti giustamente ostili all'attuale Unione Europea, poi, non sono pochi quelli intrisi di un nazionalismo così marcato, da renderli refrattari a ogni progetto federativo. Bisogna prendere atto, pertanto, che in tempi brevi non è possibile realizzare nessun "serio" progetto unitario, ma solo chiudere i conti con la vecchia Europa. Correndo qualche rischio, certo. Ma alternative non ve ne sono.

BASTA CON SPRECHI E ASSURDI PRIVILEGI

I ladri rubano rischiando la galera; i politici lo fanno allegramente e senza rischi, legittimando i furti con leggi ad hoc. Non basterebbe un saggio di mille pagine per illustrare tutti gli sprechi scaturiti dalle norme che assicurano assurdi privilegi a chiunque operi, a qualsiasi titolo, nei contesti comunitari.

Il Parlamento europeo ha due sedi: una a Bruxelles e una a Strasburgo. Il che vuol dire che ogni parlamentare ha due uffici, attrezzati al meglio. Le trasferte di parlamentari, assistenti, funzionari e personale vario sono costose e, ovviamente, impattano anche sulla qualità del lavoro. Come se non bastasse vi è anche una sede amministrativa a Lussemburgo.

Siccome l'ingordigia è insita nella natura umana, si organizzano "missioni" con il solo scopo di consentire ai "missionari" di beneficiare delle cospicue indennità di trasferta. Gli studi per calcolare lo spreco sono molteplici e per lo più si valuta che il risparmio annuo, qualora il Parlamento operasse in una sola sede, ammonterebbe a oltre duecento milioni di euro. La sede unica, ovviamente, spezzerebbe le ali anche ai furbetti delle missioni fasulle.

Il Presidente degli USA percepisce uno stipendio annuo di 400mila dollari: più o meno 350mila euro. Il presidente della Commissione europea, sommando stipendio e indennità varie (residenza, espatrio, sussidio per i figli, spese di rappresentanza) raggiunge la bella cifra di circa 400mila euro. A cascata seguono gli stipendi dei commissari, dirigenti e funzionari, tutti altissimi, a prescindere dai disastri che provocano mentre si godono la vita a nostre spese.

Un parlamentare europeo, mensilmente, percepisce i seguenti emolumenti: stipendio di 6.824,85 euro netti, 4.513 euro per spese di rappresentanza, 320 euro per ogni giorno di presenza, 24.526 euro per gli assistenti. Il totale, calcolando una media di 15-20 presenze mensili alle sedute, ammonta a circa 42mila euro netti. Niente male, soprattutto per chi concepisca il ruolo come "vacanza" (la maggioranza, considerato che il Parlamento non ha poteri effettivi), non produca nulla di concreto e pensi solo a sfruttarlo a proprio beneficio.

A questo cospicuo importo, poi, vanno aggiunte le spese di trasferta, vitto e alloggio, rimborso delle spese mediche, utilizzo dell'auto di rappresentanza e tante altre prebende, qui non meglio specificate, retaggio della ben tollerata propensione allo spreco, che, da sole, valgono ancor più di quanto esposto perché consentono ai beneficiari di provare un sentimento da tutti ambito: "la felicità". Il delirio di onnipotenza che ne scaturisce, ovviamente, è una logica conseguenza.

Mettere ordine in questo scempio è il primo passo da compiere per ridurre la distanza siderale che separa i cittadini da chi li rappresenta.



CONSIGLIO, COMMISSIONE E PARLAMENTO: RIEQUILIBRIO DEI POTERI

Il Parlamento europeo non ha il potere dell'azione legislativa, espletato dalla Commissione europea, tra l'altro spesso "eterodiretta" dal Consiglio europeo, che dovrebbe limitarsi a definire l'orientamento politico generale e le priorità dell'Unione. Essendo composto, però, dai capi di Stato o di Governo dei paesi aderenti, con l'aggiunta del presidente della Commissione, di fatto assume funzioni che vanno ben al di là di quelle previste dai trattati e, sostanzialmente, stabilisce le direttive che la Commissione si limita a fare proprie, per poi sottoporle al Parlamento, che può solo emendarle.

La sintesi non rende l'idea del "vero casino" che scaturisce dalla confusione dei ruoli, ma se scendo nei dettagli corro il rischio di procurare dolorose emicranie. In buona sostanza ciò che bisogna sapere è che il vero potere è esercitato dal Consiglio europeo, il Parlamento conta quanto il due di spade a briscola se la briscola è di un altro palo e la Commissione danza al ritmo imposto dal Consiglio, attenta solo a tutelare i propri privilegi.

In tutto questo "baillamme" va anche detto che Francia e Germania la fanno da padroni, con le conseguenze che ben conosciamo.

Mettiamo le cose a posto. Si conferisca al Parlamento il potere legislativo e il ruolo esercitato dal Consiglio, che va abolito perché occorre ridurre in toto il condizionamento esercitato dai vari governi. I parlamentari, avendo cura di porre all'attenzione generale i problemi dei paesi di provenienza, devono trovare soluzioni in un contesto di sano equilibrio.

Alla Commissione siano riservati esclusivamente funzioni di vigilanza e controllo degli atti. Può anche continuare ad esercitare il ruolo di negoziazione degli accordi internazionali, purché ciò avvenga nel pieno rispetto delle direttive ricevute dal potere legislativo.

ECONOMIA

La realtà è sotto gli occhi di tutti e solo i mestatori possono ignorarla: le politiche di austerità hanno indebolito il ceto medio, reso i poveri più poveri e avvantaggiato esclusivamente i ricchi.

Il passaggio all'euro si è dimostrato disastroso per l'errato rapporto di cambio, che ha creato gravi diseguaglianze nei vari stati. La disoccupazione e il crollo dei consumi ne sono stati la logica conseguenza.

La Banca centrale europea è precipuamente al servizio delle banche e non dei cittadini e questo aumenta gli squilibri. Il suo ruolo deve essere completamente riveduto affinché funga da motore di spinta per l'economia reale e non per sostenere il sistema finanziario, che sappiamo essere marcio in ogni dove, come dimostrano i tanti scandali quotidianamente alla ribalta della cronaca. Parimenti, va assolutamente evitato che il Fondo Salva Stati si trasformi nel Fondo Monetario Europeo, come proposto dall'attuale Commissione, fomentata da Francia e Germania.

Il compito del fondo sarebbe quello di salvaguardare la stabilità finanziaria nell'Eurozona, attivando linee di credito per salvare gli Stati a rischio di default. Questi ultimi, a loro volta, dovrebbero accettare riforme decise a tavolino, quasi sempre "insostenibili", come ha dimostrato il caso Grecia.



Di fatto si tratta di un vero e proprio ricatto che, se fosse perseguibile penalmente, secondo il nostro codice penale prevederebbe la reclusione da cinque e dieci anni.

Vanno analizzate, invece, le cause reali dei disequilibri, combattute le distonie lì dove esistano e attuate soluzioni che prevedano, prima di ogni altra cosa, la tutela delle fasce più deboli. Poi è ben chiaro che non si debbano fare sconti a nessuno: la corruzione e l'improvvida gestione del potere politico in stati come Grecia e Italia sono state senz'altro concause importanti dello sfacelo, ma occorre perseguire i colpevoli senza penalizzare interi popoli.

L'ingresso nell'Unione di paesi dove il costo del lavoro è basso e lo sfruttamento tollerato ha creato il triste fenomeno della delocalizzazione. E' un fenomeno che va arginato con provvedimenti adeguati, perché non è possibile mantenere una Europa a due velocità e tollerare che gli industriali pratichino sfruttamento e schiavismo.

SVILUPPO SOSTENIBILE

L'argomento è stato diffusamente trattato nel numero 72 di "CONFINI" (marzo 2019). Qui basti dire che è ineludibile attuare al più presto un cambio di rotta a favore della "Green economy", premiando le aziende che si convertano al nuovo corso.

Più di ogni altra cosa, comunque, è importante perseguire duramente le aziende che inquinano e producono immani disastri ambientali. Questo processo investe necessariamente anche un'adeguata formazione sociale. E' ben evidente, infatti, che i consumatori, se esaustivamente informati sui rischi che corrono nell'utilizzo di "certi prodotti", anche in campo alimentare, smettessero di acquistarli, fornirebbero un utilissimo impulso al necessario rinnovamento.

AUMENTARE I SALARI E ARMONIZZARE I PREZZI DEI PRODOTTI

L'Unione europea ha fronteggiato la crisi economica iniziata nel 2008 in modo disastroso, togliendo risorse economiche ai servizi primari.

Ospedali chiusi, mancati sussidi a scuole e tribunali, mancati interventi per la tutela dell'ambiente, abbandono degli anziani al loro triste destino, costituiscono solo gli esempi più eclatanti dei disastri causati dagli pseudo pacchetti anti-crisi - "Six Pact", "Fiscal Compact" e "Two Pack" - varati dai burocrati di Bruxelles, che dovrebbero essere processati per crimini contro l'umanità, avendo rovinato la vita a milioni di europei e provocato decine di migliaia di morti.

Bisogna invertire la rotta per rilanciare gli investimenti e favorire i consumi, che ovviamente risentono della mancanza di liquidità. Aumentare i salari non solo è possibile ma è doveroso, perché è importante soprattutto combattere lo sfruttamento "legalizzato", che coinvolge tutta la sfera produttiva e assume connotazioni insostenibili in piccole aziende, aduse a praticare un vero e proprio ricatto nei confronti dei dipendenti.

Reprimere questo triste fenomeno vuol dire compiere un atto di giustizia e dare una mano all'economia reale: con più soldi a disposizione le famiglie potranno soddisfare più bisogni, acquistando prodotti e servizi.



Un ulteriore aiuto può venire da una drastica riduzione dei prezzi, che sempre più sfuggono alla logica del rapporto tra domanda e offerta e scaturiscono esclusivamente dall'abilità dei produttori, che fanno leva soprattutto sulla facilità con la quale oggi sia possibile gabbare i consumatori, disorientati dalla globalizzazione. Anche per questo argomento, al fine di evitare inutili ridondanze, si fa riferimento all'articolo pubblicato nel nr. 72 di "CONFINI".

I GIOVANI

Noi adulti abbiamo fatto solo disastri e non abbiamo alibi. Siamo tutti colpevoli, anche se al servizio del "bene", non fosse altro per non essere stati capaci di cacciare i mercanti dal tempio, lasciando che l'Europa deperisse, anno dopo anno, sotto i colpi nefasti dei poteri malati.

Ora, se davvero una sorta di Nemesis riparatrice volesse darci un'ultima occasione, non sprechiamola e puntiamo tutto sui giovani, favorendo il "loro" processo di integrazione con iniziative mirate e ben studiate. Il progetto "Erasmus" è una delle poche cose buone partorite dall'attuale Unione, ma va potenziato economicamente e arricchito culturalmente. Servono più soldi per estenderlo a un numero maggiore di studenti e serve una preparazione propedeutica precipuamente orientata a inculcare l'idea dell'unione politica.

Questa fase è molto importante perché, qualora trovasse pratica applicazione, consentirebbe di conferire ai giovani italiani un ruolo più caratterizzante rispetto a quello esercitato dai colleghi degli altri paesi, per i quali il progetto continuerebbe a essere solo un'occasione per allargare gli orizzonti conoscitivi di luoghi e persone e reperire possibili sbocchi professionali. Non dimentichiamoci mai che la meta si chiama "STATI UNITI d'EUROPA".

Quelli elencati (lo ribadisco: insieme con quanto già scritto negli articoli citati) sono i punti principali che dovrebbero costituire l'ossatura programmatica di un partito che voglia davvero cambiare l'Europa. Non ho parlato della politica migratoria e di una equa redistribuzione dei migranti perché l'argomento merita ben altro spazio rispetto a quello disponibile in un paragrafo di un articolo. E' ben chiaro, tuttavia, che la nuova Europa, se davvero prenderà corpo, dovrà affrontare seriamente il problema, senza perdersi nelle attuali catastrofiche azioni dilatorie. Parimenti non aggiungo nulla relativamente al possibile ruolo della nuova Europa nello scacchiere internazionale, che potrebbe essere quello di "faro del mondo", non fosse altro che per scaramanzia.

Per ora cerchiamo solo di chiudere i conti con la vecchia Europa, ossia quell'ansimante baldracca che ha puttaneeggiato in tutti i bordelli, contraendo le peggiori infezioni.

Lino Lavorgna*

*Questo articolo è scritto dall'autore nelle sue vesti di presidente del movimento politico "Europa Nazione".



DIVERSAMENTE, LA FARSA CONTINUA

Bene. Dato il tema, diciamo subito che io sono una arciconvinta eurofila con un mucchio di critiche nei confronti dell'attuale costruzione delle istituzioni comunitarie. Anzi, diciamo meglio che le caratteristiche dell'agire di quest'ultime spesso, a mio avviso, arrecano offesa allo spirito originario dei padri fondatori, alle speranze delle genti, alle loro attese e sembrano ledere proprio quelle peculiarità per le quali l'Unione è nata: intanto, come spazio di libertà e di giustizia. Ma non è certo questo né il tempo e né il luogo per tornare sui tanti esempi a motivo della doglianza. Nei mesi e anni precedenti, le pagine di Confini, per mano dei colleghi e mia, ne hanno elencati a iosa.

Ma certo è il momento per interrogarmi su dove io possa essere collocata e cioè se tra gli eurofili tout court o i critici. Beh! Se Dio e il giudizio delle genti perdona l'accostamento, si può dire che io sia una guelfa bianca, parte infinitesimale dell'ombra del Sommo Poeta, innamorato del Papato ma animato da un fortissimo spirito critico nei confronti di questo, soprattutto a causa del suo disinvolto agire. Riguardo a Bonifacio VIII, nella sua *Commedia Divina*, arriverà addirittura ad anticiparne metaforicamente la morte, collocandolo, neppure a dirlo, all'Inferno, nelle Malebolge¹. Ovviamente, non alzerà mai un dito a danno di quell'istituzione ma confiderà che un giorno o l'altro essa torni ad indossare la veste per la quale e con la quale è nata: quella di sommo riferimento spirituale di tutta la cristianità.

Chiarita la mia posizione, mi sono guardata attorno per individuare tra le forze partitiche chi mettere da un lato e chi nell'altro. E, quasi quasi, mi è balzata dinanzi agli occhi la scena descritta dagli storici sullo svolgimento degli Stati Generali in Francia, nel 1789, sotto il regno di Luigi XVI: antefatto alla rivoluzione.

Ebbene, in quell'occasione il clero sedette alla 'destra' del re, i nobili si collocarono a 'sinistra' e i deputati del Terzo Stato gli si posero davanti². Ora, noti i significati postumi, anacronistici se vogliamo, assunti in campo politico dalle accezioni 'destra' e 'sinistra', la collocazione di quelle categorie a quel tempo fu, diciamo, meramente funzionale che, in sostanza, ricalca umoristicamente l'attuale posizione delle forze partitiche in ordine alle tematiche inerenti la prossima consultazione elettorale europea.

In effetti, c'è da ridere. Perché, a ben guardare, sono tutti funzionalmente eurofili e, al tempo stesso, tutti funzionalmente eurocritici. Lo so, detto così, qualcuno aggrotterà la fronte e rughe di dubbio si stamperanno sul suo volto ma lungi da me contribuire ad aggravare i segni del tempo. Perciò, mi sforzerò per chiarire meglio il mio pensiero.



Intanto, non c'è alcuno tra i 'noti' eurocritici che non si premuri di affermare di non avere alcuna intenzione di abbandonare l'Europa. Certo, il 'sovranismo' ogni tanto riecheggia da quelle parti ma non va più in là di una visione federale (all'americana) al posto della supinazione tout court come quella attualmente impos(ta)ta. E questo per 'tranquillizzare' il nostro beneamato ex presidente del consiglio, Mario Monti, il quale con una impudenza degna di miglior nota, non ancora pago delle benedizioni ricevute per l'opera altamente meritoria svolta durante il suo funesto mandato, è arrivato ad affermare che se e qualora vincessero i 'sovranisti', in Europa scoppierebbe la Terza Guerra Mondiale³.

Forse, dovrebbe rivolgere le sue incredibili, assurde considerazioni verso coloro che passano per convinti eurofili i quali, a dar retta alle loro ridicole affermazioni elettorali, appaiono altro che sovranisti.

Ad esempio, la frase '*Costruiamo speranze, non muri*' appartiene al maggior partito della sedicente sinistra. Posta in tal modo, essa lascia tranquillamente intendere che, dal momento che occorre costruirle, 'speranze' in Europa ce ne siano davvero poche. Una critica alquanto forte, direi, perché confronta l'esistenza di un condannabile muro materiale, quello di Orban, e di tanti altri muri virtuali ma ugualmente efficaci (leggasi Francia e Malta), muri che riguardano in pratica i soli migranti, con le condizioni di disagio di milioni di persone, cittadini comunitari, evidentemente privi di speranze al momento.

Una privazione, è lecito dedurre, determinata dall'attuale assetto comunitario e dall'azione disinvolta dei suoi attuali reggitori.

In tutta onestà, tuttavia, la contraddittorietà non si arresta lì. '*In Europa, per cambiare tutto*', ad esempio, è una roboante affermazione dei sedicenti 'consanguinei d'Italia' che, contrariamente a ciò che si può pensare, denota una forte volontà di restarci in Europa. Non foss'altro per avere il tempo, appunto, di 'cambiare tutto'. Pensiamo per un attimo all'intensità dello sforzo e alla sua durezza se all'intento dichiarato seguisse veramente un impegno confacente. Sì. Indubbiamente siamo al *risum teneatis, amici*.

L'ulteriore, strano, aspetto della contesa in corso è la scarsità di temi confacenti. Gli attuali contendenti, infatti, si confrontano e si scontrano non su argomenti concernenti, che so, il *fiscal compact*, la rimodulazione degli aiuti di Stato, le caratteristiche dell'intervento del Fondo Salva-Stati e gli impegni dei beneficiari, una rivisitazione dei parametri di Maastricht, una rilettura di quelli di Schengen e tanti e tanti altri argomenti che hanno angosciato e che, con ogni probabilità, continueranno a farlo il sonno di milioni di persone. No. Essi si confrontano e si scontrano su vicende esclusivamente nazionali, quali i migranti, il reddito di cittadinanza, la flat tax, il salario minimo garantito, etc., etc., etc.; argomenti non concernenti l'*acquis communautaire* nonostante alle spalle di chi ne parla, sia nei talk-show che sui muri, sia inalberata l'egida unionista: le dodici stelline in campo azzurro.

E questo nel migliore dei casi perché, comunque, gli argomenti discussi attengono a questioni sul tappeto in Italia e l'occasione per carpire benevolenza non si negano a nessuno.

Ma si sa, gli strateghi 'progressisti' ne sanno molto più di Eraclito e di Filone a proposito del Logos:



così, sopra l'occhiello di *'Una nuova Europa, un'Italia più giusta'*, hanno inserito slogan non solo privi di significato nel contesto comunitario ma anche sganciati dalle diatribe nazionali: *'La sanità per tutti e non per pochi'* oppure *'Investiamo nella scuola, non nella paura'*, ovvero *'Creiamo lavoro, non odio'* e così via. Oddio! Corretti come messaggi ma, al pari dei precedenti, avulsi dall'azione legislativa comunitaria con l'aggravante che le maggiori cosiddette riforme (in *pejus*) nel 'lavoro', nella 'scuola' e nella 'sanità' degli ultimi venticinque anni sono targate PD. Quindi, cos'è? Un loro atto di contrizione?

Questo scenario, quindi, lascia intendere che, purtroppo, i termini della vera contesa riguardano i confini patrii; in pratica, una campagna elettorale per una competizione politica nazionale, sia tra opposizione e forze governative e sia tra le componenti di quest'ultime, ognuna con l'intendimento di misurarsi e così di misurare la possibile durata della legislatura. Per cui, ancora una volta, l'uomo della strada sarà indotto a votare secondo i sentori della pancia o le spinte emotive, al pari di una contesa di borgo i cui orizzonti non vanno al di là della pietra di confine.

Certo ... egli non ha dimestichezza con le problematiche comunitarie: la sua concezione della politica, soprattutto per i più anziani, ancora non si è sganciata del tutto dallo scudo crociato, dalla falce e il martello, dal garofano e dalla rosa. La quercia, dalla chioma contegnosa, non l'ha del tutto compresa e il biscione, con le sue spire iridescenti, lo ha solleticato nella sua voglia di serenità e di pensieratezza.

Nei più giovani, invece, non c'è ricordo e, sdegnosi del vetusto ludico caleidoscopio politico, non avvertono il desiderio di approfondire l'odierno così da poter configurare un'ipotesi futura. E tutto questo per l'Italia. Figuriamoci per l'Europa che a malapena l'uomo della strada intravede come una sorta di convitato di pietra contro il quale imprecare per quei diktat che lo toccano da vicino, gli mettono la mano in tasca, a volte lo privano del lavoro e costringono i suoi figli a espatriare.

Ignora le caratteristiche della situazione comunitaria, i principi architettonici della sua costruzione, i termini della sua azione, il protocollo che ne regola la vita. Ignora i connotati degli altri frequentatori della 'casa', la loro storia e le loro ambizioni. Non sa neppure che le connotazioni politiche italiane non trovano congruo riscontro in quell'ambito. Ed in conseguenza, non si pone neppure l'interrogativo di come cambiare e con chi farlo. Né sa che un solo partito, di qualsiasi nazionalità esso sia, non ha la forza sufficiente per promuovere qualsivoglia cambiamento.

Non riesce neppure a rappresentarsi che il percorso europeo finora compiuto, che si ritenga bello o brutto, è stato frutto di larghe intese tra la Commissione Esecutiva, i cui membri sono nominati dai Governi, e il Consiglio europeo, i cui componenti sono i Capi di Stato e di Governo. Ed ignora che il Parlamento europeo in tutto questo gioca un ruolo non dico marginale ma certo di rimessa, non avendo potere di promozione legislativa, sebbene dalla sua aula comunque provengano la maggior parte di quei diktat contro i quali ha imprecato. Né, tantomeno, è consapevole che l'80% del lavoro dei Parlamenti nazionali consiste ormai nella semplice traduzione negli ordinamenti del Paese dei provvedimenti comunitari.



In conseguenza, non sa che quello sinora fatto, nel bene come nel male, è derivato da consonanze tra il PPE (che prima includeva la DC e poi Forza Italia) e il PSE (che prima includeva il PSI, poi i DS e ora il PD), sotto il pressing tedesco e a volte francese.

Non può dedurre che il futuro è disegnato tra Bruxelles e Strasburgo con sempre maggiore un'incisività; luoghi dove decidere quali atteggiamenti tenere per scelte altrui (dazi, crisi internazionali, etc.) e quali percorsi economici intraprendere; scelte e percorsi avviati sotto il nobile emblema di ambiente, ricerca, sicurezza, etc., etc. i cui esiti, tuttavia, lasceranno sul terreno 'morti' e 'feriti' nonché ridurranno sempre più le peculiarità del singolo Paese, le sue aspirazioni e le sue tradizioni. E ancora, il solitario viandante ignora che, nonostante le forti spinte alla 'crescita', non rientra tra le competenze comunitarie verificare se e come tale crescita influisca sulle condizioni sociali dei popoli.

Infine, il dimenticato passante sconosceva prima, e non è certo cosciente ora, che nella concezione italiana le istituzioni comunitarie e, in special modo il Parlamento, non sono più, ammesso che lo siano mai state, il cimitero degli elefanti dove inviare a svernare anziani leader o elementi rompicoglioni; né sapeva che, sempre nella concezione italiana, l'unica utilità di quelle stesse istituzioni erano gli organici dove collocare uscieri e autisti, peraltro con laute prebende, al posto di quadri, direttori e dirigenti.

In estrema sintesi, l'uomo della strada è all'oscuro praticamente di tutto quanto concerne il contesto europeo. Strumentalmente, non è stato indotto a informarsi, a partecipare, a giudicare. Né è indotto a pensare che, soprattutto oggi, senza Europa non c'è futuro, nonostante i canti ammalianti delle sirene separatiste. Ma, se tutto questo non è nella mente del semplice cittadino, non si può dire parimenti delle forze politiche. Allora, se così è, per non apparire una grande farsa la campagna elettorale avrebbe dovuto trovare altri temi e ben altri impegni che il generico '*cambiamo tutto*' o '*costruiamo speranze*' e, in conseguenza, attrezzarsi per la bisogna.

L'ho già detto in altre occasioni e, quindi, scusandomi mi ripeto, l'Italia è l'unico Paese ad avere una legge elettorale col proporzionale puro che determina un turn-over di circa il 1'80% dei parlamentari tra una legislatura e l'altra, disperdendo così, per chi ha lavorato, un patrimonio di conoscenze, di rapporti, di intese, a differenza di altri Paesi che hanno una legge a lista bloccata che premia i meritevoli e scarta gli inetti.

Anzi, col proporzionale puro si premiano solo i maggiormente abbienti, quelli interessati a ben altri motivi, non ultimo quello dell'immunità europea, che non il duro lavoro parlamentare. E del resto, se un parlamentare si dedicherà al lavoro comunitario per forza naturale di cose trascurerà il collegio il quale, di rimando, non s'informerà sull'ottimo lavoro o meno condotto in sede europea ma, semplicemente, non lo rivoterà, con notevole danno per il Paese.

L'Italia, peraltro, sembra essere l'unico Paese che non riesca neppure a concepire un gioco di squadra tra componenti conterranei, omogenei politicamente, del Governo nazionale, della Commissione Esecutiva, del Consiglio europeo e del Parlamento europeo. Sembra, invece, che ognuno di loro sia pervaso da una sorta di supponenza e di indifferenza verso gli altri, come se la riuscita di un qualsiasi impegno comunitario non risieda nella corralità e univocità di indirizzo



bensì solo ed esclusivamente nella forza o nella capacità del singolo. A differenza di altri Paesi, leggasi Francia, Spagna e Germania, dove il gioco di squadra è estremamente palese e crea vanto.

E, ancora, l'Italia è l'unico Paese i cui rappresentanti, appartenenti alle varie istituzioni nazionali e comunitarie, non mostrano in Europa il benché minimo rispetto verso il ruolo ricoperto dall'avversario politico. Riportano le cronache di scontri tra Capi di Governo e parlamentari o di quest'ultimi che, nelle commissioni, insultano loro rappresentanti nazionali, auditi per i più disparati motivi. E ciò con grave disdoro del Paese in quanto sotto agli occhi di colleghi stranieri e delle istituzioni comunitarie che già, nei nostri confronti, rasentano l'insolenza.

Insomma, finora mi sono limitata a fotografare l'esistente, quasi in un'ottica gramsciana mi verrebbe da dire se non vedessi tanti nasi arricciati. E questo perché credo veramente che occorra *'attirare (violentemente affermava il filosofo) l'attenzione sul presente se si vuole trasformarlo'* in quanto *'l'illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva'*⁴. Quell'illusione che induce a pensare che le squillanti promesse elettorali si tramuteranno, *d'emblée*, in salvifiche spade in difesa degli oppressi. E in tale ottica gramsciana, nonostante l'accrescimento dei nasi arricciati, consentitemi di indicare sommessamente una via per uscirne, una via che passa per il *'pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà'*⁵.

Perciò, diffidate dei cantastorie: nulla può essere fatto tutto e subito. Occorre un chiaro disegno strategico, impegno, dedizione, costanza.

Diffidate dei falsi 'socialisti', assertori del credere aprioristicamente ad una autorità 'superiore' senza alcuna dimostrazione preliminare e sostenitori delle sole vie salvifiche attraverso la tecnica e l'industria.

Diffidate non foss'altro perché il loro padre ispiratore, Claude-Henry de Rouvroy, conte di Saint-Simon, si rese conto in punto di morte che quelle vie, di per sé, non erano e non sono sufficienti per la 'felicità' sociale.

Diffidate dei benefattori sociali. La tecnica delle scarpe sinistre e del chilo di pasta prima delle elezioni in Europa non alberga. E, di rimando, non credete ai propugnatori della 'separazione' come soluzione alle difficoltà del Paese. Le problematiche che ne deriverebbero sarebbero il peggiore dei mali.

In conseguenza, verificate l'opera dei partiti, gli obiettivi posti, le intese raggiunte, l'impegno degli eletti, i risultati conseguiti. Nella consapevolezza, inoltre, che ogni provvedimento, che dall'Europa arriverà non è mai stato e non sarà frutto dell'eruttazione di un ectoplasma al quale, in un clima di ineluttabilità, attribuire la 'colpa' o il 'merito' bensì la risultanza l'opera o dell'inazione di coloro ai quali in quella sede abbiamo dato mandato di agire.

Diversamente? Nel lontano 1454, Marostica era una delle fedelissime della Repubblica di Venezia ed il suo governo era retto da un podestà nominato direttamente dalla città di S. Marco. Si narra che proprio in quell'anno due valorosi guerrieri, Rinaldo D'Angarano e Vieri da Vallonara, si innamorarono perdutamente della bella Lionora, figlia del castellano Taddeo Parisio, e per la sua mano si sfidarono a duello, come era di costume di quei tempi.



Taddeo Parisio, che non voleva perdere nessuno dei due valenti giovani, impedì il cruento scontro rifacendosi a un editto di Cangrande della Scala di Verona, emanato poco dopo la tragica vicenda di Giulietta e Romeo, e confermato e aggravato dal Serenissimo Doge.

Decise, quindi, che Lionora sarebbe andata in sposa a quello tra i due rivali che avesse vinto la partita al nobile gioco degli scacchi; lo sconfitto sarebbe divenuto ugualmente parente, sposando Oldrada, sua sorella minore, ancora giovane e bella. L'incontro si sarebbe svolto in un giorno di festa nella piazza del Castello da basso, con pezzi grandi vivi, armati e segnati delle insegne di bianco e di nero, secondo le antichissime regole imposte dalla nobile arte, alla presenza del Castellano, della sua affascinante figlia, dei Signori di Angarano e di Vallonara, dei nobili delle città vicino e di tutto il popolo. Decise anche che la sfida sarebbe stata onorata da una mostra in campo di uomini d'arte, fanti e cavalieri, fuochi e luminarie, ballerine, suoni e danze.

E così avvenne. Sfilarono arcieri e alabardieri, fanti schiavoni e cavalieri, il Castellano e la sua corte con Lionora e Oldarda, la fedele nutrice, dame, gentiluomini, l'araldo, il comandante degli armati, falconieri, paggi e damigelle, vessilliferi, musicisti e borghigiani, e poi ancora i meravigliosi pezzi bianchi e neri con re e regine, torri e cavalieri, alfieri e pedoni. Rinaldo d'Angarano e Vieri da Vallonara ordinarono le mosse ed al termine della disfida un tripudio di fuochi, luci e grida festose salutarono il vincitore. Il cosiddetto sconfitto vinse comunque Oldarda.

La morale è che diversamente la farsa continua.

Roberta Forte

Note:

1 Dante Alighieri – Divina Commedia – Inferno – Canto XIX

2 Gaetano Salvemini – La Rivoluzione francese – Ed. Feltrinelli 1964 – p. 105

3 Il Tempo – Fosca Bincher - 11 maggio 2019; nonché Il Giornale – Angelo Scarano - 11 maggio 2019

4 Da Italia e Spagna, L'Ordine Nuovo, 11 marzo 1921, anno I, n. 70

5 Discorso agli anarchici, L'Ordine Nuovo, anno I, n. 43, 3-10 aprile 1920





CONTRAPPOSIZIONE SENZA SENSO

In piedi sull'erba verde smeraldo del prato limitrofo agli impeccabili campi da tennis in terra rossa del nostro circolo sportivo romano, osservo l'amico che mi sta accanto: sessantenne, ben curato, barba e capelli che denunciano la regolare frequentazione di elegante barberia del centro, abito di sartoria dalla notevole qualità di taglio, gradevole sentore di discreto profumo, scarpe di pregio lucidissime.

Il tutto a ricoprire, ed in parte dissimulare, un manifesto girovita risultato di esistenza comoda, ben nutrita, sicuramente sedentaria e soprattutto scevra di soverchianti preoccupazioni di carattere socio-economico. In sostanza un borghese ben messo e ben pasciuto.

Ad un tratto egli mi chiede: "secondo te, cos'è la mezza età?" Colto di sorpresa farfuglio qualche breve, filosofica, generica e tristanzuola risposta di circostanza e mi taccio. Con lo sguardo rivolto ad un indefinito punto del panorama circostante, egli ribatte invece con convinzione non disgiunta da un sottile filo di angoscia: "secondo me la mezza età è invece il momento in cui realizzi con cristallina chiarezza che ti trovi nella condizione per cui sei ormai troppo anziano per correre efficacemente a rete con la racchetta in mano, ma ti senti, al contempo, ancora troppo giovane per decidere di dedicarti al golf".

E sì, condizione difficile, scomoda, per alcuni versi anche un po' angosciante, è questa benedetta mezza età! Una sorta di ineludibile "*point of no return*" arrivati al quale non si può fare altro che procedere soltanto in avanti, in cui i bilanci della vita già trascorsa non sono mai del tutto oggettivi e gli scenari di futuribili prospettive non sono mai del tutto scevri da inquietanti ombre di indefinibile preoccupazione.

Anche con l'antiestetico, ma irreversibile girovita bisogna fare i conti ed il fatto che esso proprio non ti piaccia non significa purtroppo che non esista. La nostra sessantenne Europa Unita appare oggi, per forma e sostanza, non dissimile dal mio caro amico del circolo. Forse non più tennista, ma certamente non ancora golfista.

Raggiunta infatti la maturità, se non altro di anni, ci si trova davanti ad un bivio che indica due direzioni divergenti: avviarsi verso uno sterile ripiegamento in se stessi, foriero di potenziale depressione esistenziale, rinchiudersi tra le mura di casa a costruire, forse, modellini di automobili, ovvero, riprogrammare la propria mente, accettare con lucido realismo l'attuale condizione esistenziale, fare su di essa un oggettivo bilancio e tracciare un qualche percorribile percorso programmatico adeguandosi per il meglio a quella stagione della vita di cui, oggettivamente, nient'altro è responsabile se non che il portato stesso del tempo trascorso.



Nella National Gallery di Washinton D.C., U.S.A. sono esposti quattro dipinti di Thomas Cole intitolati "il Viaggio della Vita" che raffigurano le quattro tappe dell'esistenza: infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia. Tutte raffigurate con una tale intensità che non ho mai più potuto dimenticarle.

Per quanto mi concerne, appartenendo io ormai al quarto quadro, "la vecchiaia", evito di riprodurlo non facendo esso ancora al caso dell'Unione europea la quale ha già peraltro definitivamente archiviato infanzia e giovinezza e si trova ora immersa in quella angosciosa raffigurazione che Cole fa della "maturità".

La sessantenne Europa Unita ha infatti già da tempo trascorso la fresca infanzia della C.E.C.A. (1952), la ottimistica ed entusiasta gioventù della C.E.E. (1957) e vive ora la scomoda, e per molti versi un po' angosciante, maturità dell'attuale U.E. (1993) immersa altresì in un contesto geopolitico planetario modificatosi in modo imprevedibile proprio in concomitanza con la sua stessa venuta al mondo.

Tale evento vide infatti protesi, in attento e preoccupato scrutinio sulla culla della neonata dagli antichi lombi e dal nobile blasone, tre inquietanti vicini di casa (il potente, ma incolto Zio Sam, il primitivo e minaccioso Zio Vanja, l'indecifrabile ma ricco Zio Li-Yang) che, da allora, continuano a non perderla mai d'occhio e con i quali essa oggi, da adulta, si rapporta in costante dialettica necessariamente articolata e quindi scomoda.

In tale stato di cose essa si trova forzatamente immersa e condizionata e senza alcuna via di uscita che non sia quella di fare i conti con l'imperturbabile realtà dei fatti e tentare del suo meglio, o più verosimilmente del suo meno peggio, per barcamenarsi tra di essi.

Questo è, ahimè, l'attuale stato dell' "Individuo Europa" che costituisce al momento la sua indiscutibile caratteristica e che richiede la coscienza/coraggio di leggere con chiarezza i propri pregi e difetti nonché i propri errori e successi.

Un sessantenne HA L'OBBLIGO di essere capace di valutarsi e di conseguenza accettarsi per quello che si è ormai diventati, sia in ottica di intelligente autoanalisi che di oggettiva valutazione del contesto circostante.

Nel caso dell'Unione europea trattasi indubbiamente di esercizio difficile e complesso. In tale momento di transizione l'Europa contemporanea - che incarnata nei suoi cittadini-elettori si denuderà tra poco davanti all'urna elettorale - è individuo costituente la propria stessa essenza/identità e, nel contempo, giudice di quel se medesimo che dovrà auto valutarsi obbiettivamente per delineare altresì la sua futura collocazione nel più ampio ambito del divenire della Storia.

In tale ineludibile, intrecciato sdoppiamento di personalità credo dunque che non abbia ormai senso il discettare se, nella dialettica tra essenza e dinamica dell'Unione europea, ci si possa collocare tra gli euroscettici o gli eurofili.

Un individuo non può infatti porsi terzo tra se medesimo, la sua storia ed il suo necessario divenire. L'Unione europea "E' ", punto e basta.

Come è noto, la realtà è di per se stessa molto cocciuta e qualora si volesse malauguratamente



tentare di afferrarla per le corna in modo acritico e senza tener presente le ineludibili conseguenze, converrebbe prima rivolgersi per opportune informazioni (in particolare per quanto concerne il predetto "*point of no return*") all'ormai spelacchiato ex leone britannico. Credo pertanto che non resti altro che cercare di assecondare - tentando di influenzarne in qualche modo, ed ove possibile, la rotta - il percorso del pachiderma continentale verso mete che non siano, auspicabilmente, troppo divergenti dalle proprie più profonde esigenze e "desiderata".

Roma, 4 maggio 2019,

Antonino Provenzano





EUROPA RISORGI*

Come l'Araba Fenice rinasce dalle proprie ceneri, così l'Europa può risorgere dalle proprie macerie.

Con la fine del secondo conflitto mondiale si è imposto nel mondo occidentale il modello americano imperniato sull'ideologia liberal-capitalista che ha accelerato il declino della civiltà europea dopo la fine delle esperienze sociali e nazionali degli anni trenta.

L'America, un paese che pretende di controllare i destini del mondo, è sicuramente una grande nazione sotto il profilo economico e, soprattutto, militare, ma dal punto di vista umano e civile non ha proprio nulla da insegnarci.

E rattrista vedere i nostri politici e intellettuali di destra, ma anche di sinistra (che ha capito come gira il vento), guardare con simpatia e ammirazione all'America, come se noi europei, maestri di cultura e civiltà, noi europei, che abbiamo insegnato al mondo a camminare, non fossimo in grado di sviluppare un nostro modello di società, ancorato ai nostri valori di umanità e di giustizia sociale.

La risposta che oggi ci sentiamo proporre si chiama Sovranismo, noi però tutto questo sovranismo non lo vediamo. Vediamo in giro per l'Europa tanti partiti che hanno fatto del contrasto all'immigrazione la loro bandiera. Ma se a questi partiti togliamo l'immigrazione cosa rimane? Rimane il solito partito di destra liberale.

Per quanto possano sforzarsi, questi partiti non sono in grado di risollevare le sorti dell'Europa perché non vedono oltre il capitalismo e la democrazia dei partiti. Questo li rende incapaci di prospettare un nuovo modello di sviluppo economico e di assetto costituzionale. Cosa di cui l'Italia e l'Europa hanno urgente bisogno.

In questo libro sono analizzate le cause storiche e ideologiche del declino del nostro continente e le proposte per la rinascita dell'Italia in una rinnovata Europa.

Gianfredo Ruggiero

* Tratto dal nuovo libro dell'autore, disponibile su Amazon





LA SPERANZA E' L'ULTIMA A MORIRE O ACCOMPAGNA ALLA MORTE?

Devo dire che il tema di copertina, nella pienezza della sua attualità e per ciò che ne implica, mi ha creato non pochi dubbi su come trattarlo.

Quindi, contrario o favorevole? Per dare una risposta sensata occorre analizzare il progetto, gli intenti e gli interpreti passati ed attuali. Magari guardare anche alla storia, fonte di riflessione, che ci parla di conflitti, di invasioni, di mire espansionistiche e di guerre da cui però spesso scaturivano contaminazioni religiose e culturali che si innestavano le une nelle altre mantenendo vive le identità dei popoli per mezzo delle tradizioni, così da crearne di nuove. Raramente le civiltà sono state cancellate, tanto è accaduto fino alla fine del settecento, poi qualcosa è cambiato.

Personalmente ritengo che sia cambiata la percezione che l'uomo ha della natura e della vita in genere a causa dei processi innovativi scaturiti dall'illuminismo e tendenti all'eccessivo sfruttamento e sottomissione dell'uomo sulla natura, di certo non è mai stato possibile nel corso della storia vivere una tale omologazione di intenti e di costumi come quella che caratterizza il nostro tempo, quantomeno la diversità costituiva fonte di apprezzata ricchezza, la stessa diversità di cui oggi si parla tanto ma si fa del tutto per soffocarla.

È difficile per me intravedere, nel modo di far politica e nei relativi interpreti, dei veicoli per procedere verso un compromesso teso al bene comune su temi quali la dignità umana, il lavoro, la pace sociale, le questioni ambientali, il rispetto e la gestione delle risorse del pianeta, il tutto in relazione agli attuali processi di globalizzazione. Tuttavia come non condividere il progetto di una Europa dei popoli e volendo immaginar oltre, come non condividere il progetto di un unico popolo mondiale non volendo di certo sottovalutarne gli intenti, il processo attuativo nonché la solidità dell'eventuale risultato da raggiungere. Viceversa, come si può ipotizzare di veder compiuta una unione tra nazioni e popoli che vivono al loro interno vecchie e nuove lacerazioni politiche e sociali.

Dai processi storici che hanno determinato l'attuale stato dell'arte di tempo ne è trascorso ben poco, sia in termini assoluti che relativi, però possiamo comunque dire che di conflitti bellici, nei territori europei dalla seconda guerra mondiale, non ce ne sono più stati e, data la crudeltà e la vastità del dolore che si generò nel tessuto sociale per molti, già solo per questo, è sufficiente a considerare positivamente l'attuale Unione Europea. A tal proposito l'ex premier Mario Monti, non troppo tra le righe, ha recentemente evocato uno scenario da terza guerra mondiale nel caso in cui l'Unione Europea si disgreghi. Un caso?



A questo punto potremmo anche chiederci se, in assenza di forzatura alcuna per mezzo di una guida dominante, sia mai possibile arrivare ad una reale volontà dei popoli ad una integrazione tra le nazioni.

Sorge il dubbio che gli apparati democratici, svuotati della loro nobile ragione di esistere ma sapientemente indirizzati, costituiscano l'unico modo per gestire un processo di globalizzazione. Insomma, prima lo si raggiunge e poi lo si perfeziona. Paradossalmente potrei anche essere d'accordo se il potere non fosse quello finanziario, perché quest'ultimo, ce lo raccontano loro, ormai ha fatto banco ed ha come finalità la sottomissione dei popoli e non di certo il progresso dell'umanità.

Direi che è quello che sta accadendo mentre, in una costante omologazione, ci sommergiamo di falsi feticci presi dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza perché, ci viene raccontato, di soldi non ce ne sono. Ben diversi sarebbero gli effetti se questo potere fosse gestito ed indirizzato da chi dei sentimenti di Libertà, di Uguaglianza e di Fratellanza non se ne ammanti solamente ma ne comprenda la reale portata.

Chissà se non sia per caso che l'attenzione collettiva sia stata sollecitata da toni accesi già dalle scorse elezioni per mezzo delle critiche mosse dagli allora emergenti partiti populistici, certo oggi, a differenza degli anni scorsi, il risalto mediatico per la prossima scadenza elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo è notevole. Condizione ottima per chi sia intenzionato ad influenzare ancor prima delle scelte i risultati. Non dimentichiamo che oggi si pagano dei ragazzi in corso di studi per veicolare, al fine del consenso e non solo, messaggi tramite i canali social.

Con queste premesse e su queste basi è realmente difficile operare una scelta sentita, a viverla con gli occhi di noi contemporanei sarebbe opportuno essere favorevoli, se invece si volesse dar priorità, assumendosene i rischi, alla dignità delle future generazioni verrebbe da ritenere preferibile quella condizione che porrebbe inevitabilmente l'uomo d'innanzi alla ritrovata celebrazione della vita.

Andrea Torresi





ALTASVISTA



SALONE DEL LIBRO DI TORINO. IN MORTE DEL PENSIERO UNICO

C'è nell'aria un pulviscolo, generato dall'effetto corrosivo della cronaca quotidiana sul pensiero umano, che annebbia la vista. Non solo quella della persona comune, catturabile con fantasmagorici effetti ottici.

Se avessimo maggiore tempra, quel tanto da osservare la realtà da un angolo visuale più profondo, ci accorgeremmo che siamo testimoni di un accadimento del quale un giorno parleranno i libri di storia: la crisi di rigetto da parte della maggioranza del popolo del ruolo pedagogico ricoperto per molti decenni dagli intellettuali di sinistra. Gli stessi, un tempo organici al Partito comunista, che hanno preteso di modellare lo zeitgeist, lo spirito del tempo, a loro immagine.

Per un pezzo della Prima Repubblica, e per l'intera Seconda, gli italiani hanno viaggiato su autostrade morali tracciate in tempi record dai pensatori della giusta direzione. Dalle casematte gramsciane del potere, solitamente confortevolmente arredate, gli intellettuali in corsa per la conquista dell'egemonia sulla società politica, si sono ritrovati a unire l'utile al dilettevole, a riempirsi le tasche dei soldi profusi a pioggia da uno Stato suddito dell'ideologia del Pensiero unico e, nel contempo, a impartire insegnamenti morali a masse d'individui pregiudizialmente ritenute inabili ad elaborare un autonomo giudizio critico.

Siamo vissuti nel falso mito del potere della morale repubblicana affidata a speciali custodi quali sarebbero stati magistrati e intellettuali. La lotta per l'egemonia è diventata la corsa al controllo dei luoghi di ricomposizione del "Pensiero unico", dalle redazioni dei media alle cattedre universitarie, agli uffici giudiziari, agli istituti di cultura accreditati, alle direzioni dei musei e delle biblioteche statali e comunali, al mondo dell'arte e della cinematografia.

Quale di questi spazi è rimasto immune dall'assalto delle truppe d'élite della sinistra egemone? Nessuno, o quasi. A cavallo tra gli anni Ottanta del Novecento e il primo decennio del nuovo millennio, le coordinate ontologiche della società civile sono state individuate su precisi punti cardinali: progressismo, multiculturalismo, morte delle patrie, destrutturazione culturale del gender, azzeramento della cittadinanza, annientamento delle differenze, messa a bando delle disuguaglianze in nome del dio egualitario, disgusto per la proprietà privata e per la ricchezza (altrui); primato consegnato all'economia, emarginazione della politica e sua subordinazione all'etica.

Un mondo perfetto che aveva mostrato la sua magnanimità accettando in seno qualche spunto alternativo portato da intellettuali di destra, preventivamente sdoganati dal mainstream e



ALTASVISTA



ripuliti degli aspetti spigolosi e critici acquisiti nei luoghi filosofici da cui provenivano. E quel manipolo di intellettuali tanto generosamente ammessi al desco degli "herrenmensch", la razza padrona al tempo della società post-industriale, avrebbe dovuto mostrare gratitudine rendendosi organico ai piani dei manovratori.

Tuttavia, accade che la Storia imbocchi sentieri misteriosi e imprevedibili. La gente, versione volgarizzata del concetto mainstream di opinione pubblica, comincia a non seguire il pastore ma a fare di testa propria.

A pensare all'incontrario, a tirare fuori un sentire nascosto nel profondo della coscienza individuale e a condividerlo come cifra identitaria di un comune destino di popolo, a incrociare nelle forme del linguaggio le asprezze del messaggio dei barbari, dei reietti del pensiero, dei politicamente scorretti.

Non è stato un innamoramento di una sola notte, c'è voluto del tempo perché sempre più persone dichiarassero di vederla diversamente, di dire, a proposito degli immigrati clandestini, a voce alta: "non sono razzista, ma quelli lì a casa mia non ce li voglio".

E i padroni del Pensiero unico come hanno reagito? Battendo in ritirata nelle torri eburnee dell'autoreferenzialità, aggrappati a disperanti tautologie del tipo: siamo nel giusto perché noi siamo il giusto. Dai fortilizi dei loro dogmi hanno cominciato a scagliare palle di fuoco impastate con il fetido sofisma: non possiamo essere tolleranti con gli intolleranti. Da strateghi della conquista del potere, hanno compreso che avrebbero dovuto abbandonare le pianure del pensiero semplice, brulicanti di masse d'ingrati e d'ignoranti, per difendere l'ultimo bastione dal quale si erge l'antenna della comunicazione.

Fin quando vi sarà modo di andare in onda, la causa del Pensiero unico non sarà perduta, ma solo rinviata a tempi migliori, questo l'imperativo categorico impegnativo per tutti gli orfanelli del politicamente corretto.

Ma, si saranno giurati, è vitale che il nemico non penetri nella fortezza assediata. Si tenesse pure il popolo bue ma non mettesse piede nei luoghi sacri del mainstream.

È la sintesi di ciò che è capitato la scorsa settimana al Salone del libro di Torino. L'autoproclamatasi umanità migliore, progressista nel pensiero e antifascista nello storytelling, ha pensato di compiere un atto di forza pretendendo l'esclusione dalla Fiera di una casa editrice in odore di neo-fascismo, vicina a CasaPound, che si è macchiata del peccato inemendabile di aver pubblicato un libro-intervista a Matteo Salvini.

Gli artefici della prodezza progressista si scambiano reciproche pacche sulle spalle in segno di felicitazioni per il risultato ottenuto mediante il consapevole ripescaggio di elementi costitutivi dello Stato etico, perno e supporto di qualsiasi totalitarismo. Intellettuali bolsi e mediocri scrittori che si fanno ritrarre in posa sui resti dello stand smantellato nottetempo della casa editrice AltaForte, come in un fotogramma strappato a un momento di tregua in una caccia grossa.

Pensano costoro di aver ottenuto una grande vittoria impedendo che idee alternative, eterodosse, eretiche avessero cittadinanza all'interno di una delle casematte sopravvissute al



ALTASVISTA



sima della volontà politica popolare. Scimmiottando le gesta degli eroi delle Termopili hanno creduto di fermare il vento del libero pensiero con le sciabole di cartone di una pretesa superiorità morale.

Pensano di essere vivi quando invece sono già morti. E quell'odore acre che intorpidisce l'olfatto dell'opinione pubblica non è il fumo della battaglia vinta ma il lezzo di un pensiero in necrosi. Che dio accolga nel suo grembo misericordioso le loro anime. Ma senza fare troppe domande.

Cristofaro Sola

Publicato su l'Opinione il 14.05.2019





RIPARTIRE DAL SUD

Massimo Casanova

*"Bisogna consegnare al Mezzogiorno il passaporto per la crescita che attende da decenni. Io vivo da anni in provincia di Foggia, nel nord della Puglia, e li conosco bene quei freni che ne inibiscono lo sviluppo. A partire da una classe dirigente dimostratasi non all'altezza della gestione della cosa pubblica, incapace e parassitaria. Non ci sono alibi: la mancata crescita del Sud è **un aborto doloso**".* Così Massimo Casanova, 48 anni, romagnolo, una moglie e tre figli, patron del Papeete, la discoteca (e il bagno estivo) più trendy di Milano Marittima, candidato della Lega alle elezioni Europee nella circoscrizione del Sud e uomo forte su cui punta il partito di Matteo Salvini per "stravincere". Pragmatismo e concretezza sono i tratti distintivi del profilo di colui che, anche in maniera forse un po' visionaria tanti anni fa, coraggiosamente decise di scommettere in proprio e di costruire dal basso e dal nulla un'industria estiva che oggi dà lavoro a 450 dipendenti.

Nel Nord della Puglia, dove di fatto vive da quarant'anni, ha coltivato le stesse ambizioni, mettendo su un'azienda agricola che si muove sulle due direttrici cardine: sviluppo e sostenibilità.

Perché ha deciso di scendere in campo?

Pragmatismo, coraggio, continuità, coerenza. Anche nella scelta del partito. "La prima volta che ho votato Lega avevo 18 anni. E sono sempre stato fedele. Ricordo tanti anni fa quando Umberto Bossi venne a Milano Marittima ma nessuno voleva concedergli la sala per una manifestazione politica. Fui l'unico ad ospitarlo. Fino ad oggi ho fatto l'imprenditore, non mi sentivo pronto per entrare in politica. Ma da quando c'è Matteo Salvini tutto è cambiato. Sta dando se stesso per restituire all'Italia orgoglio e dignità, è un fuoriclasse. Non potevo restare con le mani in mano. Mi sono messo a disposizione. Per lui, per il mio partito, per la mia gente, per il mio Paese. Per un'Europa che non funziona così come è".

Qual è il suo impegno per il Sud

Forte della mia esperienza imprenditoriale, vivo da vicino le problematiche che affliggono le piccole, medie e grandi imprese, la pressione fiscale, i bisogni infrastrutturali materiali ed immateriali dei territori, i gangli della burocrazia. La dicotomia finanza/economia reale. Ed è da qui che si deve partire per cambiare le cose. "Perché il Sud? Perché l'Italia è affondata tutta e va aiutata a risollevarsi.



Non c'è più un Nord ricco e un Sud in affanno. Annaspiano tutti. Ed è dal Mezzogiorno che si riparte. Il Nord, per certi versi, è saturo.

Le maggiori potenzialità inespresse sono da questa parte dello stivale, che deve diventare locomotiva e traino di un riscatto nazionale. Attraverso investimenti sulle infrastrutture strategiche e sul fronte turistico, ad esempio.

Abbiamo un patrimonio straordinario e non lo abbiamo sfruttato.

Se cresce il Sud, abbiamo vinto tutti. Questo deve essere chiaro. Vanno disincrostatati i retaggi culturali e la cattiva eredità dei governi che ci hanno preceduti, qui e a Bruxelles".

E la sua idea di Europa?

"La Lega deve diventare il primo partito europeo e andare a Bruxelles a cambiare le regole di questa Europa che dice sempre no: noi vogliamo inondarla di sì.

Noi siamo parte integrante dell'Europa, l'Italia è uno dei Paesi fondatori dell'Europa, nessuno vuole negarlo. Anzi, miriamo a costruirla per davvero, a recuperare la sua idea originaria. Vogliamo realizzare l'Europa dei popoli, non quella dei burocrati.

L'Europa dell'economia, non quella dell'alta finanza. L'Europa del buonsenso, non quella che strozza economia ed imprese.

L'Europa per davvero solidale, non quella che scarica il problema dell'immigrazione sul Paese di confine. Perché, se tutti i Paesi oggi riconoscono quello che la Lega ha sempre detto, e cioè che questa Europa va cambiata, o siamo tutti impazziti o davvero c'è più di qualcosa che non va".

P.K.





DI NUOVO IL "TINTINNOIO DI MANETTE"

Ci risiamo. La magistratura italiana attraversa una nuova fase di insolito attivismo sul fronte della corruzione, quasi come ai tempi di Tangentopoli.

Guarda caso sotto elezioni. Apparentemente colpisce a destra e a manca ma la scelta della tempistica per la recrudescenza da adito a non pochi dubbi.

Vero è che il Pd è pieno di indagati, compreso il Sindaco di Milano, vero è che la scure si è abbattuta anche su Forza Italia, vero è pure che due o tre Cinquestelle sono stati "attenzionati", ma chi è davvero nel mirino, al momento, sono la Lega e Salvini, quasi come, un tempo, toccò al Cavaliere.

Cambiano gli obiettivi ma la musica è sempre la stessa: la politica è sotto occhiuta tutela, altro che primato della politica!

Non importa se tra qualche anno si scoprirà che tutti o quasi gli indagati di oggi saranno riconosciuti innocenti o, al più, colpevoli di errori veniali.

Sembra quasi un "assist" offerto a Luigi Di Maio che grazie alle mosse dei magistrati ha cominciato a tirarsi fuori dagli impicci risalendo la china nei sondaggi. E cerca di approfittarne, in maniera invereconda, con quotidiani appelli agli elettori "onesti".

Ma è solo una malevola supposizione, la magistratura italiana non è politicizzata, è assolutamente imparziale nel perseguire i colpevoli. E' estranea al gioco politico, si limita ad applicare con equilibrio e rapidità le leggi fatte dal Parlamento.

Di magistrati prestati alla politica non se ne trovano, come non esistono i sindacati dei giudici.

Che strano Paese l'Italia. La politica si è pavidamente autocastrata dai tempi di Tangentopoli e non ha più smesso, continua a fare leggi scritte con i piedi che offrono ampi margini all'interpretazione, continua a vergognarsi di sé stessa anche oggi che non ha più privilegi di sorta, continua a rimandare una seria riforma della giustizia.

Forse, tutto sommato, merita il destino che si è data.

Pierre Kadosh





IL PESO DEL PROPRIO CUORE

Ad averne a sufficienza, verrebbe da mettersi le mani nei capelli per come in quel di Verona il tema della famiglia è stato percepito, partecipato e trattato, per di più quando va in scena lo show, già divisa tra un Matteo Salvini ed un Luigi Di Maio, la pubblica opinione si trova a riflettere solo su quanto viene evidenziato. Il primo risultato è che l'oggetto del forum passa in second'ordine cedendo il passo ad altro, il successivo è parlarne senza dire nulla di significativo. Vige solo la personalizzazione finalizzata allo scontro di posizioni.

Ad esempio parlare di medioevo solo in accezione negativa, retrograda, non rende gloria ad un periodo storico che ritengo abbia costituito il principio attivo del Rinascimento, si celebrava la vita, l'amore e la famiglia quale humus nel quale plasmare le future generazioni, ed a tal proposito evito la lunga elencazione delle menti poliedriche e geniali che in quel tempo hanno avuto modo di emergere e di perfezionarsi favorendo il progresso dell'umanità.

Oggi, come lo era allora ed alle origini, dovrebbe essere ben chiaro che la famiglia, parte fondante della società, si basa sui doveri e sul rispetto dei patti; premessa che vale, o dovrebbe valere, sempre e comunque nei rapporti con il prossimo. E già qui ci sarebbe da parlare e sia chiaro, l'argomento è complesso da affrontare e non è facile farlo senza inciampare in qualche contrapposizione, ostacoli che in genere vengono percepiti come contraddizioni e che, su base logico razionale, possono indurre a compiere delle scelte quantomeno relative a posizioni da difendere ed altre da osteggiare.

C'è anche da dire che spesso non si compiono sforzi sufficienti per la comprensione dei temi in analisi, scattano dei meccanismi mentali che inducono a ritenere che i problemi veri ed i comportamenti inopportuni, per non dire nocivi, siano sempre di altri e mai i propri, ci si sente lontani dall'errore ed indotti a credere che, nel compimento della vita quotidiana, si faccia tutto ciò che è giusto ed opportuno.

Su quali basi si formano tali convinzioni? Da una analisi dei propri comportamenti o magari per mezzo di un esame di coscienza di fine giornata?

Raramente. Per i più basta posizionarsi sotto l'una o l'altra visione a seconda di dove faccia comodo collocarsi. Può risultar facile dichiararsi moderni, dalla mente aperta e pronta ad approcciare i problemi in un modo nuovo e capace di recepire i cambiamenti della società, o magari essere conservatori e pertanto refrattari alle novità.

Sia la prima, che mal concepisce la modernità, sia la seconda, che non si rende conto che da difendere è rimasto ben poco, considerano che l'uomo, nella sua complessità, non è poi così



diverso rispetto al passato, recente o remoto, che si voglia analizzare. Pare evidente che la nostra sia l'epoca dei diritti ancor prima dei doveri, lo è anche divenire genitori e se serve, costi quello che costi.

Come padre naturale di tre creature si potrebbe dire che parlo a cuor leggero ed in effetti sono lieto di esserlo. Pur tuttavia ritengo che non sia affatto vero che i genitori naturali debbano essere necessariamente migliori di quelli adottivi, così come non è detto che il vincolo di fedeltà sia rispettato più agevolmente nelle famiglie così dette convenzionali rispetto a quelle di fatto od allargate.

Anzi, in via provocatoria ma non troppo, ci potremmo chiedere se la fedeltà debba essere vissuta da un punto di vista sessuale o come fedeltà al patto, o magari, come dichiarerebbero forse sentitamente taluni, ad entrambi gli aspetti.

Che valenza e fondamento possiamo dare ai termini dovere, compito e patto? Il matrimonio, parola formata dal genitivo singolare di mater (ovvero matris) unito al suffisso -monium, collegato, in maniera trasparente, al sostantivo munus 'dovere, compito' unito in modo speculare all'idea di patris munus, i doveri ed i compiti del padre costituiscono entrambi il patto, così, probabilmente, si sarebbe pronunciato Merlino guardando a Re Artù.

I doveri di una madre e non di una donna, credo debbano essere quelli di allevare, accudire e proteggere i figli, mentre i doveri di un padre quelli di proteggere la famiglia e procurargli le risorse necessarie al sostentamento, appunto il patrimonio. Quindi potremmo parlare di ruoli, quelli genitoriali, esercitati da quei soggetti deputati ad immettere, od ereditare, nel creato vite nuove che vengono condizionate nel susseguirsi della catena evolutiva e quindi poco conta se la prole sia naturale od adottata.

Ciò che conta è il movente e l'animo con il quale si agisce, questo fa da sempre la differenza sia nel progresso dell'umanità sia tra un'adozione voluta per amore del prossimo ed una voluta per il desiderio egoico, tra una maternità voluta per amore della vita rispetto ad una desiderata per convenienza.

La nostra è un'epoca particolare, la famiglia soffre allo stesso modo in cui soffrono le amicizie, gli ambienti lavorativi, le scuole e la natura. Tutta la società, nel suo insieme, risente di come l'essere umano esercita il proprio libero arbitrio, ma, se pur sommersa dall'acqua, la terra riemergerà sempre rinnovata.

Andrea Torresi





AVANZANO I TEMPI BUI

In Danimarca censure peggiori di quelle del Salone del libro di Torino.

Nel marzo scorso, Jaleh Tavakoli, una blogger danese di origine iraniana che critica apertamente l'Islam ed è autrice del libro *Public Secrets of Islam*, è stata minacciata dall'Autorità danese della vigilanza sociale (Socialtilsyn Øst) che avrebbe potuto perdere la custodia della figlia adottiva dopo aver condiviso un video online dello stupro e dell'uccisione in Marocco di due giovani donne scandinave per mano dei terroristi dello Stato islamico.

La blogger è stata informata in una lettera inviatale dall'agenzia governativa che a lei e a suo marito, in veste di genitori adottivi di una bambina di 8 anni loro affidata appena nata, era stata revocata la potestà genitoriale e che rischiavano di perdere la custodia della piccola, poiché l'autorità riteneva che non "avessero la qualità necessaria per avere dei bambini sotto la loro custodia" e la missiva ha inoltre aggiunto [questo]:

"Poiché in genere una famiglia adottiva ritenuta idonea si assume un compito particolare in relazione al prendersi cura di bambini con bisogni speciali, in modo che la moralità o l'etica della famiglia non debba essere messa sostanzialmente in discussione".

Nella lettera, l'Autorità danese della vigilanza sociale ha affermato che la Tavakoli è stata accusata – ma non giudicata colpevole – ai sensi del diritto penale danese di aver condiviso il video dell'omicidio jihadista di Louisa Vesterager Jespersen. Per la legge danese, è illegale "divulgare impropriamente immagini o messaggi relativi alle questioni private di qualcun altro o comunque le immagini della persona (...) in circostanze che potrebbero essere (...) necessarie tenere fuori dalla sfera pubblica".

La blogger ha spiegato di aver condiviso il video perché i media internazionali avevano riportato la notizia che la donna danese era stata decapitata, mentre nessuna informazione del genere era stata divulgata dai media danesi.

L'Autorità di vigilanza sociale ha scritto alla Tavakoli quanto segue:

"Può essere problematico per la vostra figlia adottiva che lei, Jaleh, sia accusata di un grave reato a seguito della condivisione del video come parte della sua partecipazione pubblica al dibattito (...) che il modo in cui lei, Jaleh, ha scelto di esporsi e comunicare politicamente nella fattispecie di condividere un video violento (...) e il fatto che lei appaia nel dibattito pubblico (...) nei principali media danesi, organi di stampa e mezzi elettronici, può compromettere il suo ruolo di genitore adottivo (...) che lei, Jaleh, essendo uno dei principali modelli di comportamento di sua figlia adottiva sia così particolarmente esposta e a riguardo abbia diffuso un video molto violento, può



costituire una situazione complicata per sua figlia adottiva. (...) Il fatto che lei, Jaleh, con il suo comportamento sui social media, nel caso in questione, [non] agisca come 'esempio di comportamento digitale' che un genitore adottivo deve seguire (...). In questo contesto, le sue attività potrebbero confondere e suscitare forti dubbi in un bambino su come agire nell'universo digitale...".

"È il peggior tipo di abuso di potere che abbia mai visto", ha dichiarato l'avvocato danese Karoly Németh, che rappresenta legalmente la Tavakoli e suo marito. La lettera inviata dall'Autorità di vigilanza sociale ha provocato grande indignazione in Danimarca, anche fra i politici di tutti gli schieramenti. Il ministro per l'Infanzia e gli Affari sociali, Mai Mercado, ha scritto su Facebook:

"Sono senza parole. Non posso entrare nel caso specifico, che capisco non è stato ancora chiuso. Devo dire chiaramente che se le leggi in qualche modo inducono i bambini dati in adozione a trovarsi invischiati [nel sistema], allora sono pronta a cambiare le regole immediatamente e sono già stata informata che è possibile affrontare questo problema con urgenza, se necessario".

L'Autorità di vigilanza sociale, dopo l'invio della lettera, sembra aver avuto un ripensamento. I suoi funzionari hanno inviato una nuova missiva alla Tavakoli e a suo marito in cui dicevano che *"vorremmo farvi notare che la supervisione sociale non intendeva riferirsi alla libertà di espressione della famiglia adottiva, poiché le famiglie adottive hanno la stessa libertà di espressione di cui godono gli altri cittadini danesi"*.

Il caso è ancora aperto e la blogger non ha ancora ricevuto una risposta definitiva in merito al destino della figlia adottiva. Ciò che è sconcertante è che un'agenzia statale abbia minacciato di allontanare una figlia adottiva dalla sua unica famiglia, non perché ci sia il minimo sospetto che la piccola subisca maltrattamenti, ma perché la madre adottiva esercita la sua libertà di espressione.

In un altro tentativo di sopprimere la libertà di parola, la radiotelevisione danese finanziata dallo Stato e dai contribuenti, DR (una volta chiamata Danmarks Radio), conosciuta anche come as dr.dk., ha contattato Facebook all'inizio di aprile, lamentandosi del comportamento di un piccolo sito web danese di informazione indipendente, 24nyt.dk.

Il sito ha espresso posizioni critiche nei confronti dell'Ue, delle conseguenze dell'immigrazione musulmana in Danimarca e dell'establishment danese in generale. Dopo che DR ha formulato la sue proteste a Facebook, quest'ultima ha rimosso la pagina Fb di 24nyt.dk.

"Una settimana fa, DR ha contattato Facebook e ha illustrato una serie di fatti, avanzando una serie di quesiti in merito alle azioni di 24nyt.dk sulla propria piattaforma", ha scritto DR in un articolo pubblicato sul suo sito web.

"Facebook conferma in un messaggio di testo a DR News che, sulla base di quello studio [che DR ha effettuato su 24nyt], ha chiuso [la pagina di] 24nyt, ma di non aver ancora approfondito propriamente i motivi di ciò".

In seguito, DR, senza alcuna spiegazione, ha cambiato la formulazione dell'articolo in modo da non ammettere il ruolo cruciale di DR e ha affermato quanto segue:



"Facebook informa DR di aver chiuso la pagina Facebook di 24nyt a causa di un 'comportamento sconveniente e fuorviante'. Facebook non ha ancora approfondito cosa ciò significa realmente".

L'esperto di social media Johan Farkas della Malmö University, in Svezia, ha definito la misura "straordinaria". *"È molto insolito che Facebook blocchi [la pagina di] un sito di informazione danese. Per quanto ne so, questa è la prima volta..."*, egli ha detto.

Forse una spiegazione del motivo per cui DR ha chiesto a Facebook di rimuovere la pagina Fb di questo piccolo sito di informazione sta nel fatto che 24nyt.dk è un rivale.

Secondo un articolo pubblicato su DR: *"Nell'ultimo anno, 24nyt ha raggiunto 295 mila likes, risposte, condivisioni e commenti su Facebook. DR ha scoperto questo grazie ai dati di Fb. Pertanto, il medium relativamente giovane ha ricevuto più interazioni rispetto al quotidiano [mainstream] Børsen e si sta avvicinando ai livelli dei [maggiori] giornali [mainstream] Information e Kristeligt Dagblad"*.

Anche la tempistica della chiusura è degna di nota. Le elezioni politiche in Danimarca si terranno non oltre il 17 giugno 2019. Inoltre le elezioni dei membri del parlamento europeo si svolgeranno tra il 23 e il 26 maggio 2019. 24nyt.dk è critico non solo nei confronti dell'Ue e delle politiche danesi in materia di immigrazione, ma anche delle politiche dell'establishment politico.

È accettabile per un colosso mediatico di proprietà statale, come DR, schiacciare un piccolo rivale che non ha finanziamenti pubblici, ma la cui pagina Facebook viene cancellata da Fb? In Danimarca, praticamente nessuno nei media mainstream e nell'establishment politico sembra preoccuparsene.

I limiti della libertà di espressione in Danimarca sono stati messi alla prova in modo più drastico, quando, il 14 aprile scorso, Rasmus Paludan, presidente del piccolo partito anti-Islam Stram Kurs – che sta cercando di presentarsi alle prossime elezioni – ha organizzato una delle sue numerose manifestazioni anti-Islam, a Nørrebro, un quartiere di Copenaghen con un'alta percentuale di residenti musulmani.

Paludan, che si definisce "soldato della libertà, protettore dei deboli, guardiano della società, luce dei danesi" lo scorso anno ha fatto il giro della Danimarca con le sue proteste anti-Islam. Le sue manifestazioni spesso includono il "numero del Corano" e che consiste nel lanciare in aria una copia del Corano, bruciarla o avvolgerla nel bacon. Ad aprile, Paludan è stato condannato a una pena detentiva di 14 giorni con sospensione della stessa per dichiarazioni razziste nei confronti degli africani in un video da lui caricato su internet. Paludan ha impugnato la sentenza.

"È importante continuare fino a quando non ci saranno più musulmani o altri in questo paese che credono di poter decidere quale dovrebbe essere il limite della libertà di espressione", ha spiegato in un'intervista Paludan, che è sotto la protezione della polizia dopo aver ricevuto minacce di morte.

"Se le persone iniziano a cambiare le loro dichiarazioni legali e democratiche perché qualcuno vuole far loro del male o vuole cercare di ucciderle, beh, allora non abbiamo più una democrazia. Pertanto, non ho assolutamente colpa se c'è una minaccia alla mia persona. In Danimarca, ci sono due cose del tutto legali, ma che nessuno osa fare: profanare il Corano bruciandolo,



lanciandolo in aria o avvolgendolo nel bacon, e disegnare il profeta Maometto. Il motivo è che il rischio di essere aggrediti o uccisi è molto alto. Noi non crediamo che assalitori e assassini debbano decidere dove dovrebbero stare i limiti della libertà di espressione e pertanto pensiamo che sia importante fare proprio questo".

La manifestazione di protesta del 14 aprile a Nørrebro è durata solo 15 o 20 minuti. Paludan e in particolare gli agenti di polizia che lo proteggevano sono stati aggrediti dai musulmani locali e dagli attivisti di estrema sinistra, e il leader di Stram Kurs ha dovuto essere portato via per la sua incolumità. Ne sono seguite violente proteste nel quartiere durate ore, con tanto di incendio doloso e una sassaiola contro la polizia. I disordini si sono poi propagati in altre zone di Copenaghen, con 20 casi di incendi dolosi e 23 arresti. Di conseguenza, la polizia ha vietato a Paludan di manifestare nella capitale danese per una settimana.

"La libertà di parola è seriamente messa in pericolo quando violenze e disordini [sono consentiti] per fermare le manifestazioni di protesta", ha dichiarato Jonas Christoffersen, direttore dell'Istituto danese per i diritti umani. "È un problema che a Rasmus Paludan non possa essere permesso di esprimersi. Quello a cui abbiamo assistito è molto grave in una democrazia dove si verificano disordini simili", egli ha affermato, consigliando ai cittadini insoddisfatti di protestare con contromanifestazioni pacifiche o semplicemente ignorando Paludan.

"Se dovesse continuare la tendenza di gruppi di persone a impedire ad altri di esprimersi e che per farlo ricorrono alla violenza e ai disordini, questo potrebbe dissuadere gli altri dall'esprimere le loro opinioni. Ciò può far sì che le persone in genere non parlino o temano di aprire bocca per paura delle reazioni".

Diversi leader politici sembrano accusare Paludan per le sue azioni più che puntare il dito contro coloro che hanno aggredito violentamente la polizia e il presidente di Stram Kurs. Anche se qualcuno ritiene che le iniziative di Paludan siano poco sensibili e offensive nei confronti dei musulmani, sono legali e tutelate dalla legge danese. Il diritto alla libertà di espressione tutela la minoranza dalla tirannia della maggioranza. Il linguaggio rassicurante e politicamente corretto non ha bisogno di protezione. Il premier Lars Løkke Rasmussen ha twittato quanto segue dopo i disordini: *"Non sono assolutamente d'accordo con le provocazioni insensate di Paludan che non hanno altro scopo se non quello di seminare divisioni. Affrontarlo con argomenti e non con la violenza. Proteggere la democrazia e la libertà di parola. Non lasciare che le azioni offensive rivolte contro specifici gruppi in Danimarca rovinino la nostra unità".*

Il ministro della Giustizia Søren Pape Poulsen ha twittato: *"Una triste domenica. Da un lato, il teatrino di Paludan che mira solo a seminare divisioni tra le persone e a provocare, e l'altra parte, con antidemocratici molto violenti che sono talmente folli da lanciare sassi contro la polizia. La violenza non è mai la risposta! Usare gli argomenti – o meglio ancora – ignorare Paludan".*

Ma soprattutto, il ministro non ha nemmeno indicato espressamente chi c'era dietro le violenze contro Paludan. Come hanno, tuttavia, rilevato alcuni commentatori danesi, il valore in gioco qui è se la libertà di parola, a prescindere da cosa o da chi insulti, possa essere garantita quando viene accolta con violenze e disordini.



Sembra che tale interrogativo abbia già ricevuto una risposta nel 2006, dopo l'affaire delle vignette danesi su Maometto, quando scoppiarono dei disordini nel mondo musulmano che sfociarono in una serie di attacchi e perfino di incendi dolosi contro le ambasciate danesi di alcuni paesi musulmani, come la Siria.

I vignettisti danesi ricevettero minacce di morte e uno di loro fu vittima di un tentato omicidio. Anziché stare dalla parte dei vignettisti danesi, molti scelsero di condizionare il valore della libertà di espressione. Ad esempio, il ministro degli Affari Esteri britannico Jack Straw, nel 2006, criticò i quotidiani europei per aver ripubblicato le caricature di Maometto:

"Esiste la libertà di parola, noi tutti la rispettiamo. Ma non esiste nessun obbligo di insultare o di fare gratuitamente gli incendiari. Credo che la ripubblicazione di queste vignette sia stata inutile, sconsiderata, irrispettosa e sbagliata".

Allo stesso modo, sempre nel 2006, il Dipartimento di Stato americano dichiarò: *"Queste vignette sono davvero offensive per la fede dei musulmani. Tutti noi riconosciamo e rispettiamo pienamente la libertà di stampa e di espressione, ma devono essere accompagnate dalla responsabilità della stampa. Incitare in questo modo all'odio religioso o etnico non è accettabile"*.

L'interrogativo sembrò ricevere la sua risposta finale dieci anni dopo, quando la rivista satirica francese Charlie Hebdo pubblicò le vignette su Maometto e pagò con la vita di molti dei suoi dipendenti. Il direttore del magazine in seguito affermò che sulle pagine di Charlie Hebdo non sarebbero state pubblicate mai più vignette su Maometto.

I tentativi di Paludan di tornare indietro nel tempo sulla questione bruciando copie del Corano e facendo cose simili non cambieranno la situazione, come il gran numero di poliziotti indispensabile per proteggere la sua incolumità dimostra ampiamente. Proprio per questo motivo, in Danimarca come in tutta Europa, è urgente evitare che la libertà di espressione si indebolisca ulteriormente.

Judith Bergman*

E' avvocato, editorialista e analista politica. È Distinguished Senior Fellow presso il Gatestone Institute da cui è tratto l'articolo.





Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org